**NICOLAS BALLARIO**

**Curatore della mostra**

*La fotografia come dialogo* ***\****

È complicato stabilire quando è nata la fotografia: c’è chi la identifica con la prima fotografia conosciuta, *Point de vue du Gras* di Joseph Nicéphore Niépce del 1827, chi con il brevetto concesso a Louis-Jacques-Mandé Daguerre – per il dagherrotipo, appunto – dall’Accademia delle Scienze di Parigi nel 1839. Qualcuno, in uno slancio iperbolico, dice che è stato Caravaggio il primo fotografo della storia. Tutte vere e tutte false queste ipotesi, ma, che siano cinquecento o duecento anni, sconvolge un dato: oggi, in un minuto, si fanno più fotografie che nei primi secoli di esistenza di questa pratica. Nel mondo ci sono oltre cinque miliardi di cellulari con fotocamera integrata e si stima che ogni anno vengano eseguiti oltre mille miliardi di scatti. Tutto ciò sta portando verso la scomparsa della figura professionale del fotoreporter per come lo conoscevamo, perché per quanto un professionista possa essere bravo e intuitivo difficilmente potrà competere con l’impatto di cento, mille o diecimila smartphone che immortalano i grandi eventi quotidiani da altrettanti punti di vista, per poi essere offerti al mondo attraverso i social. Ecco dunque che, in un certo senso, l’esplosione della fotografia ha eroso l’attività professionale e questo non vale solo per chi va al fronte per documentare le guerre, ma anche banalmente per i fotografi di matrimoni e di eventi sportivi. La crisi dei giornali ha dato il colpo di grazia alla fotografia, ma forse è (solo un po’) vero anche il contrario. Insomma è l’era della fotografia, ma stanno scomparendo i fotografi.

E allora col senno del poi, con un po’ di ironia che non fa male, mi viene da pensare che il primo successo editoriale di Jimmy Nelson, il cui titolo destò qualche polemica, in realtà fosse rivolto alla categoria che rappresenta: quel *Before They Pass Away* era riferito ai fotografi, non alle popolazioni indigene che ritraeva. Sono certo che in qualche meandro del suo inconscio è così, perché la missione di Nelson è anzitutto rivolta alla salvaguardia di una disciplina artistica. Ed è toccante sapere che il suo primo viaggio lo abbia compiuto per cercare, dall’altra parte del mondo, una sorta di *comfort zone* in seguito ai momenti difficili vissuti durante l’adolescenza e persino la perdita di tutti i capelli e i peli del corpo per una malattia, a soli diciassette anni: andò in Tibet, dove incontrò quei monaci che condividono la sua stessa condizione fisica ma come rinuncia al proprio ego, come possibilità culturale.

Ecco, che siano scattate in Bhutan, Etiopia, Tibet, Siberia, Angola, Mongolia o anche altrove, le fotografie di questa esposizione sono esattamente la ricerca di una nuova possibilità nel segno della cultura e dell’arte. E se formalmente il lavoro di Jimmy Nelson ci può ricordare grandi reporter come Réhahn Croquevielle, Manny Librodo o Steve McCurry, è in realtà nel lessico dei ritratti di comunità che va cercata un’assonanza. In quei volti c’è la classicità di *In the American West* di Richard Avedon, un viaggio nell’Ovest degli Stati Uniti che ha consegnato alla storia l’essenza di una macro-regione. C’è l’esaltazione delle differenze come valore più alto possibile di *Razza Umana* di Oliviero Toscani, che con decine di migliaia di ritratti rappresenta una ricerca sociale e antropologica senza pari. Ci sono l’istinto e la vocazione da *outsider* di Mike Disfarmer, che trovò tutto ciò che gli serviva in una piccola città dell’Arkansas. Vedendo i progetti che ho citato, penserete che io abbia problemi di vista, perché questi hanno tutti come caratteristica uno sfondo bianco e neutro. Cosa c’entrano con i paesaggi coloratissimi che fanno da sfondo alle immagini di Nelson?

Eppure insisto: sono la stessa cosa. Il bianco è la sintesi di tutti i colori dello spettro visibile e Nelson idealmente li scinde e usa il paesaggio come quinta. Non come semplice panorama, ma proprio come fondale fotografico che sceglie e costruisce con cura, proprio come i suoi modelli: nulla è casuale e alle popolazioni indigene viene finalmente lasciata libertà di scelta. Nessuna foto è “catturata”. Jimmy Nelson scansa la retorica del ritratto rubato e ci accompagna nell’ottica evocativa e paradigmatica, perché alla base di queste immagini non c’è il senso della scoperta, ma quello molto più profondo del dialogo.

Le fotografie si fanno “voce”, perché nascono proprio dalle parole, dall’ossessione di Nelson di capire, di entrare in punta di piedi e chiedere permesso. Quelle pose, quei costumi, quelle espressioni sono il modo in cui ogni persona, ogni popolo vuole mostrarsi davanti alla macchina fotografica. La sua è una poetica ben definita, che evita il naturalismo della fotografia realista per trasportare il ritratto in un’ottica metaforica, spingendosi fino a un sapore quasi neoclassico. Non sono le immagini del quotidiano, ma quelle da consegnare alla Storia. Finalmente sono i soggetti a scegliere e in questo senso Nelson si fa regista di una sceneggiatura che già esiste ed è nella sua attenzione al particolare che si manifesta il suo talento. E tanto più sono difficili da raggiungere i luoghi, quanto più il peso dei banchi ottici che si porta dietro smette di essere fisico e inizia a essere morale, a caricarsi di significato, perché nessun dettaglio è irrilevante e solo con quel tipo di macchina non si corre il rischio di farsene sfuggire qualcuno. Dunque Nelson non solo ci mostra con un punto di vista inedito popoli lontani, ma offre alla fotografia una nuova possibilità, scippando a telefoni, giornali, tv, reportage o esploratori il primato dell’approfondimento.

L’arte con Nelson è la più alta forma di comunicazione e nei suoi racconti noi ci specchiamo. Certo, perché l’arte può riuscire nella magia di farci riflettere anche attraverso storie lontane, volti diversi, sguardi nuovi. Ma soprattutto perché attraverso l’obiettivo di Jimmy Nelson possiamo guardare negli occhi altre donne e altri uomini e trovare facilmente noi stessi: in quel luccichio così piccolo entrano il fuoco, le montagne, i fiumi, le maschere, le collane, le piume, i colbacchi, la terra, le barche, le lance, le bandiere. C’entra l’umanità.

Milano, 19 settembre 2023

**\* Dal catalogo Skira**